

FILOSOFIA

MICHELE FARISCO, *Filosofia delle neuroscienze. Cervello, mente, persona*, Edizioni Messaggero, Padova 2012, 158 pp.

Stupisce come le neuroscienze, discipline altamente specialistiche, producano oggi un'influenza non solo nella nicchia degli addetti ai lavori ma anche a livello culturale, politico, legale, etico, tanto da poter parlare di un «primato epistemologico delle neuroscienze» (p. 27) sulla natura umana che ha scalzato la moderna genetica. In verità, l'impatto è determinato, più che dai dati scientifici in sé, dalle teorie che ad essi si rifanno – visioni del mondo e dell'uomo che tante volte sono automaticamente presupposte all'indagine scientifica, più che esserne il risultato –. Tale primato si può sintetizzare con l'espressione *brainhood*, cioè «la qualità o condizione di essere un cervello. [...] Il cervello è necessariamente il luogo del "sé moderno", e, che, di conseguenza, il soggetto cerebrale è la figura antropologica insita nella modernità» (p. 27). L'esito è una rinnovata visione riduzionista dell'essere umano, definibile come «neuro-naturalismo» (p. 14).

Si comprende allora l'intento del presente lavoro di Farisco: elaborare una filosofia delle neuroscienze non riduzionista, capace di assumere criticamente i dati empirici senza cadere in un nuovo scientismo. Tale neurofilosofia si assume un triplice onere: innanzitutto, riflettere criticamente sulle «ambiguità ermeneutiche ed epistemologiche» (p. 66) delle neuroscienze e sui *gap* esplicativi dei metodi di indagine e dei dati conseguenti; quindi, cercare una modalità di dialogo, difficile ma necessaria, per elaborare visioni del mondo e dell'essere umano, tra discipline con statuti epistemologici diversi (scienze e filosofia *in primis*); infine, elaborare una neuroetica non riduzionista.

Come primo passo, l'autore presenta le caratteristiche comuni al vasto e articolato mondo delle neuroscienze e i metodi di indagine più diffusi, con il loro potenziale e i loro limiti. Il tutto per mostrare come il passaggio dai dati scientifici a una visione del mondo non sia senza problemi e tantomeno si sviluppi necessariamente in un'unica direzione. Il rischio reale è che tra ricerca neuroscientifica, che opera secondo propri criteri, e la teoria del *brainhood*, che è una visione globale dell'essere umano, si instauri un «circolo teoretico» (p. 32) non riflesso: la teoria si appropria dei dati scientifici per confermarsi e, a sua volta, essa ritorna come spinta motivazionale a favore delle ricerche. È necessario, invece, distinguere le teorie costruite su ragioni logiche, dalle scienze che operano su ragioni empiriche. Così facendo, l'autore mostra come i dati possano essere assunti sia da un rinnovato approccio naturalista, sia, all'opposto, da un approccio che tenga conto della complessità del fenomeno umano, già a partire dalla sua componente cerebrale e, quindi, dalla sua coscienza. Se gli oggetti di indagine, cioè il cervello e la mente-coscienza risultano complessi alla sola indagine empirica, allora nessuna disciplina può avanzare la pretesa di esaurirne la descrizione, ma occorre un approccio olistico.

A questo proposito, Farisco guarda alla neurofilosofia teoretica di Northoff come a un'elaborazione promettente, in particolare all'analisi del cervello secondo la «*hypothesis of embedment*, che potremmo tradurre come ipotesi dell'incastro o dell'essere situato, con la quale si intende esprimere l'intrinseca correlazione tra cervello, corpo e ambiente» (p. 100). Ipotesi feconda perché offre una visione non riduzionista, derivata da un'impostazione interdisciplinare: infatti, essa comprende sia definizioni empiriche, che ontologiche ed epistemologiche del cer-

vello, con la consapevolezza che le ragioni logiche sono più ampie di quelle naturali, «cosicché le prime comprendono le seconde ma non si identificano con esse» (p. 102). L'ipotesi dell'incastro presuppone e permette di sviluppare «un'ontologia situata o integrata (*embedded ontology*) in luogo di un'ontologia isolata» (p. 104) e un'ontologia relazionale: cervello, corpo e ambiente «possono essere definiti da relazioni ontologiche piuttosto che da proprietà ontologiche» (p. 109).

Northoff elabora anche una neuroetica teoretica, capace di articolare il momento descrittivo e quello prescrittivo, cioè i dati neuroscientifici e la riflessione etica, così da «prendersi in carico il compito di pensare i presupposti e le risonanze pubbliche e sociali delle neuroscienze» (p. 73). Non solo, ma essa si interroga anche sull'influenza delle prospettive etiche e antropologiche sulle indagini neuroscientifiche.

Infine, Farisco propone il recupero del concetto di persona, poiché «all'interno della semantica della persona è possibile individuare un indirizzo critico che è in grado di interagire in modo costruttivo con le provocazioni e le sfide delle neuroscienze contemporanee» (p. 118), capace «di includere i risultati emergenti dalle neuroscienze contemporanee in un orizzonte non riduzionista» (p. 134). Tutto ciò non è però compiuto operando un facile concordismo tra le ragioni delle diverse discipline: piuttosto, la persona è vista come una parola chiave, cioè «non è una soluzione pre-confezionata, ma un criterio di indagine» (p. 123). L'autore, consapevole della complessità del termine, dichiara di rifarsi alla visione della persona offerta da Ricoeur, non sostanzialista, ma costituita da elementi quali il tempo, la differenza, quindi l'alterità e la relazionalità, l'impersonale che viene sempre personalizzato; un'identità narrativa che si incrocia con altre storie di vita;

un dover essere capace di cambiamento e non semplicemente un essere statico. «La persona, quindi, può porsi come un equilibrio tra sostanza e relazione, tra identità e apertura, o meglio come una nuova identità aperta, distinta e perciò in relazione [...]». Nel contempo essa si configura come un'identità complessa, che in quanto tale sintetizza in sé elementi distinti ma non opposti, quali, in particolare, mente, cervello e corpo» (p. 132). La semantica della persona risulta punto di partenza anche per una neuroetica che eviti gli estremi sia del tutto è lecito di una visione antropologica che nega la differenza tra naturale e artificiale, sia di facili deduzioni prescrittive a partire da una visione statica, sostanzialista.

Per concludere, ci sembra che il testo di Farisco si qualifichi come un lavoro squisitamente filosofico concentrato sulle neuroscienze, in grado di smascherare limiti e ambiguità e, nel contempo, di proporre piste di soluzione e dialogo positive – utili anche nei rapporti tra filosofia e altri ambiti del sapere scientifico –. In particolare, merita di essere raccolta e sviluppata la proposta di una filosofia delle neuroscienze che «dovrebbe svilupparsi come piattaforma concettuale per la definizione delle condizioni di possibilità di un tale dialogo» (p. 144).

CRISTINA VIGANÒ